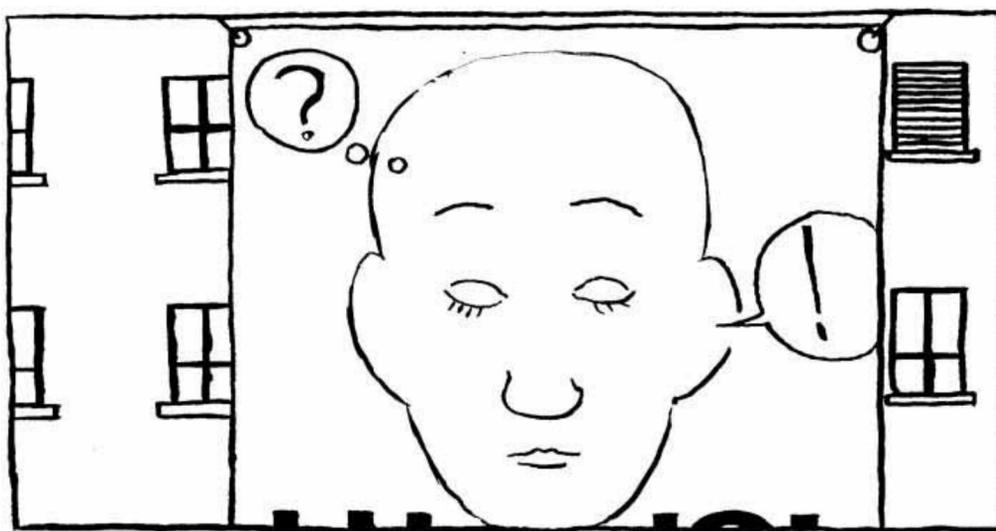




A generare i fenomeni di emigrazione è quasi sempre la domanda e non l'offerta di manodopera



La geografia nascosta della modernità

Un fantasma si aggira per l'Europa. Quello delle migrazioni che si accavallano come onde gigantesche e impetuose rischiando di far crollare i deboli bastioni della città della europea. È nei termini della forza del benessere sottoposta all'assedio disperato di poveri e di diseredati che viene oggi presentata, e rappresentata, la complessa questione delle migrazioni.

Non passa giorno senza che le cronache non contribuiscano ad alimentare ed ingigantire la paura di questo fantasma. Il senso comune e, in parte anche l'informazione, con un buon concorso della demagogia politica e dell'ignoranza dei veri termini del problema finiscono, infatti, per ridurre l'emigrazione, un problema complesso, stratificato e di lunga durata, a una questione che si può riassumere in un semplicistico teorema con alcuni inevitabili corollari. Secondo il teorema oggi dominante i poveri emigrano per venire a cercare fortuna nella ricca Europa. I corollari aggiungono che è indispensabile limitare rigidamente i flussi. Per scongiurare una invasione di massa che avrebbe l'effetto di portar via posti di lavoro agli «indigeni», far aumentare la criminalità e via discorrendo.

Ma è sicuro che le cose stiano così? Queste previsioni sono davvero fondate? La risposta di Saskia Sassen, professoressa di Urbanistica alla Chicago University e nota studiosa delle dinamiche della globalizzazione è un secco no. Pronunciato nel suo ultimo libro («Migranti, Coloni, Rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla forza Europa», Feltrinelli, pagine 176, lire 35.000, in libreria il 25 settembre), un'analisi dei flussi migratori in Europa dal Settecento ad oggi. La tesi dell'autrice è che le migrazioni non sono fatti isolati ma formano un sistema che va sempre considerato nella sua totalità. I singoli flussi migratori, quelli che interessano l'uno o l'altro paese si spiegano solo come movimenti di un complesso insieme di processi economici, di una geopolitica globale che ha poco a che fare con la decisione individuale. Nemmeno la povertà, aggiunge Sassen, è pertanto sufficiente a spiegare le ragioni profonde che spingono gli uomini a emigrare. Se così fosse, «in presenza dell'incremento demografico e del progressivo impoverimento di ampie zone della terra, dovremmo assistere all'invasione di massa dei paesi sviluppati, ma così non è, e non lo è mai stato».

Non tutti emigrano, anche dai paesi più poveri, e soprattutto nessuno emigra alla cieca. I processi migratori sono in realtà estremamente selettivi sia in partenza che in accoglienza. Uno sguardo che tenga conto di tutte le variabili del problema, e di tutto ciò che la storia ci può insegnare, fa affiorare improvvisamente una

Il nuovo saggio di Saskia Sassen sulle correnti migratorie europee

MARINO NIOLA

vera e propria mappa delle migrazioni. Con l'effetto di ridisegnare la geografia nascosta della modernità. In verità la ragione profonda dei flussi migratori che hanno interessato l'Europa di ieri e di oggi, è la domanda di manodopera e non l'offerta, come si pensa comunemente quando si teme l'afflusso di lavoratori stranieri che farebbero concorrenza ai nostri. Lo rivela chiaramente l'esempio attuale del Nord-Est dove l'afflusso di lavoratori extracomunitari è assolutamente indispensabile poiché nasce da un bisogno strutturale di forza lavoro - peraltro lontano dall'essere soddisfatto - non certo dal desiderio incontenibile dei lavoratori di vivere in Italia. Una volta eliminati alcuni equivoci di fondo circa le vere cause dell'emigrazione e delineato il paesaggio d'insieme, il passo ulteriore consiste nel cercare di comprendere in che modo le «discipline» delle varie nazioni orientino i flussi. Un po' come le opere idrauliche orientano il corso, l'intensità, le deviazioni di un fiume. La piena è quasi sempre scongiurata o provocata da chi manovra le chiuse. La migrazione non è una piena inarrestabile e se lo diventa è per calcolo, o per negligenza.

In alcuni periodi l'uso delle «chiuse» era evidente e nessuno avrebbe mai attribuito i flussi migratori a decisioni individuali, tanto era chiaro il meccanismo che li regolava. Si pensi ai numerosi incentivi per attrarre manodopera turca in Germania. O al grande esodo verso il Nord industriale che ha mutato così profondamente l'antropologia dell'Italia tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Spesso le dighe sono state adoperate addirittura per contenere l'uscita e non per impedire l'entrata. Bastino i numerosissimi casi europei di misure per evitare l'espatrio della manodopera a partire dalla Francia di Colbert dove l'emigrazione era punita con la pena di morte. Anche in Inghilterra restrizioni molto rigide limitavano, ma di fatto inibivano, l'espatrio di artigiani appartenenti a talune categorie come fabbri e fabbricanti di telai, per evitare che portassero all'estero i segreti dell'arte, i loro saperi tecnici. In questi casi il legame tra migrazioni, economie e politiche è trasparente. Ma è proprio tale trasparenza del passato che ci aiuta a

gettare una luce sul nostro presente, dove certi nessi sono forse meno trasparenti. E non per questo meno presenti. Del resto solo pochi anni fa alcuni stati maghrebini non rilasciavano certificati di laurea e diploma a chi emigrava, nel tentativo di scongiurare la fuga delle competenze e dei cervelli.

Quest'Europa sempre più spaventata e attraversata da ondate xenofobe non avrebbe dunque nulla da temere, sostiene la Sassen. Che proprio a questo proposito ci sollecita a pensare su alcune contraddizioni della globalizzazione e a interrogarsi sul senso attuale di concetti come quelli di «confine» e di «frontiera».

Oggi si tende «da un lato a istituire aree economiche libere da controlli doganali e dall'altro a ripristinare tali controlli onde impedire l'ingresso di immigrati e profughi». Ed è questa l'aporia per ora insanabile tra un mercato mondializzato e senza confini per le merci mentre gli Stati innalzano barriere agli individui. Se l'economia si è lasciata alle spalle lo stato-nazione, le politiche sull'immigrazione ne sono ancora largamente dipendenti. Ma invano, perché a dispetto delle misure restrittive negli ultimi anni il numero di immigrati, legali e illegali, è cresciuto enormemente. La nuova geografia del mercato abroga di fatto la geografia delle nazioni.

Le migrazioni sono dunque fisiologiche e d'altro canto sono difficili previsioni di lunga durata sulle direzioni dei flussi. Questi seguono in realtà gli spostamenti

del capitale come se fosse il Pifferaio di Hamelin. Tuttavia è possibile governare le migrazioni senza trasformarle in emergenze, conclude Sassen, che auspica una «progressiva integrazione degli immigrati, e dei rifugiati», fino al punto da non considerarli più come stranieri ma come concittadini di altra cultura e religione. Una sorta di naturalizzazione attraverso la cultura. Un'appartenenza scelta e non decretata dal sangue o dal credo religioso: «Creando condizioni atte a trasformare la diversità culturale e religiosa in una componente stabile della società civile, in un fattore di coesione anziché di separazione». Tutto questo può apparire utopico, almeno allo stato delle cose. Eppure è questa la direzione verso cui le politiche e le etiche future, devono incamminarsi. Perché le mappe del mercato coincidano finalmente con quelle politiche e sociali. Solo quando la libertà degli uomini sarà pari a quella delle merci la globalizzazione diventerà una chance di liberazione e non l'ultima maschera di un capitalismo «migrante», selvaggio e senza regole.

Che si nasconde ogni volta dietro un nuovo fantasma.

Bibliografia / 1



La popolazione italiana verso il 2000 di Stefano Baldi e Raimondo Cagiano de Azevedo Il Mulino pagine 164 lire 18.000

Il mutamento nazionale

Dalla fine della seconda guerra mondiale l'Italia ha vissuto un radicale cambiamento nella vita economica e politica: da società agricola povera a società postindustriale tra le più ricche del mondo. E la popolazione si è modificata nella struttura, nelle abitudini, nei comportamenti. Il volume illustra tali cambiamenti, soffermandosi soprattutto sui diversi aspetti di trasformazione demografica che solo oggi cominciano a essere percepiti per la loro decisiva influenza sui grandi problemi del paese. Collegando le vicende demografiche a quelle politiche e economiche.

Bibliografia / 2



Le grandi correnti migratorie del '900 di M. Elisabetta Tonizzi Paravia pagine 176 lire 19.000

Popoli migranti

Un quadro di sintesi dell'evoluzione storica delle migrazioni internazionali di lavoro durante il Novecento. Nel volume vengono esaminati i circuiti migratori più significativi e attraverso di essi l'impatto economico e demografico, l'impatto delle politiche migratorie nei paesi di partenza e destinazione. Sono trattati anche due esempi di spostamenti di popolazione non motivati da ragioni economiche: le deportazioni nella Germania nazista e le migrazioni etniche degli anni '90 tra le repubbliche ex-sovietiche.

L'intervista

Antonio Golini: «Un fenomeno conveniente e necessario che muterà il vecchio continente»

ROBERTO BRUNELLI

Non è visioni apocalittiche di abnormi masse umane che sgretolano dall'interno le fondamenta dei nostri sistemi sociali, né utopiche illusioni di un'allegria e fraterna multiculturalità. Per capire l'immigrazione, dice il demografo Antonio Golini (che sull'argomento ha appena pubblicato un libro, «Le popolazioni del pianeta», edito dal Multi-

no), bisogna comprendere tre cose: che è conveniente, che è necessaria, e che cambierà il volto dell'Europa.

Professor Golini, lei dice che l'immigrazione è una risorsa...

«L'immigrazione, per l'Italia e l'Europa, è una necessità. È un fatto di convenienza, perché abbiamo una crisi demografica in atto nonché un mercato del lavoro molto segmentato: ci sono tanti lavori che i cittadini italiani ed europei non vogliono più fare e che vengono coperti dall'im-

migrazione.

Non solo. In alcuni casi - e questo è un elemento largamente sottovalutato - crea posti di lavoro per gli stessi italiani: si avvia un circolo virtuoso, in cui certi settori economici vengono rivitalizzati, con l'offerta che torna ad aumentare ed il commercio che torna a crescere creando ulteriore nuova occupazione e via dicendo... E poi pensi al lavoro a domicilio, che nelle grandi città ha permesso una grande crescita del lavoro femminile.

D'altra parte, l'immigrazione è inevitabile.

«Certo, per due motivi: per la pressione demografica o so-

provenienza, oppure per cause naturali quali terremoti o la desertificazione di vaste aree del continente africano. È un processo immenso, ed è certo meglio gestirlo piuttosto che subirlo. Gli accordi bilaterali del nostro paese con il Marocco e con l'Albania sono tentativi in questo senso. Questo però vuol dire anche comprendere che è impos-

sibile accogliere tutti gli immigrati che vogliono entrare in Europa. Mitterrand una volta ha detto una frase molto efficace: l'immigrazione non può risolvere le miserie del mondo. Cosa significa? Significa che all'inizio del secolo, quando il mondo era abitato da un miliardo e mezzo di persone e l'immigrazione copriva il 20-30 per cento del surplus demografico, essa dava un contributo formidabile al riequilibrio dei fenomeni economici. Oggi, col mondo popolato da sei miliardi di persone, l'immigrazione non muove più del 2-3 per cento del surplus demografico mondiale».

Con il flusso che nei vari paesi aumenta sempre di più, fino a che punto è possibile un'osmosi con le culture preesistenti?

«Tanto per cominciare bisogna fare una distinzione: una cosa è l'immigrazione in paesi come l'Argentina o gli Usa, paesi in cui l'immigrazione è un dato strutturale, altra cosa è l'Europa. Qui ci sono nuove minoranze che si mescolano con vecchie minoranze, popolazioni che per secoli hanno combattuto lotte sanguinose per il loro diritto ad esistere. Molte di loro lo fanno ancora: pensiamo ad ex Jugoslavia, ai Paesi baschi, alle lotte di religione in Irlanda e via dicendo».

E allora qual è la strada? «La via alla coesistenza è il gradualismo. Altrimenti i sistemi sociali scoppiano. Attualmente in Italia arrivano 50 mila immigrati l'anno. In futuro forse saranno 80 mila, forse cento mila. Ma se arrivassero, per dire, a 300 mila ci allora si che ci sarebbero gravi problemi. D'altra parte, se il processo sarà più lento il corpo sociale piano piano accetterà il cambiamento, anche perché si renderà conto dei vantaggi».

I flussi migratori sono diversi da paese a paese: questo contribuirà a caratterizzare radicalmente le varie nazioni europee e seconda dell'immigrazione che hanno?

«In Germania, com'è noto, il gruppo maggioritario è turco, in Francia algerino. L'Italia, invece, non solo non presenta un gruppo prevalente, ma anzi si caratterizza per una presenza etnica straordinariamente differenziata. Secondo una recente statistica, nelle scuole elementari di Roma si sono contate ben 75 diverse nazionalità. Inoltre, assistiamo a fenomeni particolari: ci sono per esempio tante piccole comunità peruviane, il che è strano, perché il Perù è un paese ben lontano. Poi c'è il fenomeno dell'immigrazione "rotatoria", e avviene soprattutto da paesi come l'Ucraina e la Polonia: ottengono un visto d'ingresso per stare in Italia per tre mesi, occupano un posto di lavoro, poi rientrano in patria e mandano un altro concittadino a rimpiazzarlo».



Mentre in Europa si abbattano le frontiere per i cittadini comunitari, si restringono le norme d'ingresso per gli extracomunitari: una contraddizione della globalizzazione che spinge a interrogarsi sui concetti di confine e di frontiera.

dei paesi di provenienza, oppure per cause naturali quali terremoti o la desertificazione di vaste aree del continente africano. È un processo immenso, ed è certo meglio gestirlo piuttosto che subirlo. Gli accordi bilaterali del nostro paese con il Marocco e con l'Albania sono tentativi in questo senso. Questo però vuol dire anche comprendere che è impos-

